

# Quattro sì con fierezza

**ANTONINO FORABOSCO**

Il capo del governo non ci ha ancora informati sui suoi orientamenti in merito ai quattro quesiti cui tutti gli italiani sono chiamati a dare il loro parere nel referendum degli ormai prossimi 12 e 13 giugno. Nell'attesa viene fatto trasparire che si tratta di un silenzio dovuto ad un suo profondo rispetto delle libertà personali. A noi pare invece che questo silenzio sia il segno tangibile che la legge 40 ha fallito e resta improponibile, proprio perché viola la sfera personalissima della libertà riproduttiva e che, come per altri passaggi della vita politica nazionale, il capo del governo spera forse che gli italiani abbiano dimenticato come egli abbia sostenuto e fatto approvare questa legge, imponendo prima la sua blindatura in Parlamento e poi, nelle battute finali, impegnando anche il governo al riguardo ed i senatori di Forza Italia ad un voto compatto. Chi volesse vedere un'ottima ricostruzione storica del dibattito politico e culturale sulla legge 40 può leggere il volume «Le ragioni dei 4 sì» di Carlo Flamigni e Maurizio Mori (disponibile nelle edicole con o senza la rivista Diario). Il libro è scritto da due pionieri della fecondazione assistita, uno sul piano tecnico-operativo e l'altro su quello della riflessione bioetica. Unendo le loro due competenze, il saggio non solo offre importanti motivi di riflessione scientifica e politica (soprattutto per il centro-sinistra), ma colloca la legge 40 nel più ampio con-

testo storico e culturale che lo ha generata. Condivido pienamente l'idea ispiratrice che la fecondazione in vitro rappresenta l'ultimo grande progresso scientifico intervenuto nella bio-medicina, e la legge 40 l'ultimo forte tentativo di bloccare l'avanzamento della scienza, ossia l'ultima battaglia nella lunga guerra tra scienza e religione. Anche per questo la 40 è la legge cattolica sulla procreazione assistita nelle attuali circostanze, una tesi scomoda ma vera e dimostrata con grande accuratezza. Il nome stesso della legge richiama questo aspetto religioso: è la legge sulla "procreazione assistita" dove il termine "procreazione" rende manifesta la prospettiva teologica, dal momento che le persone sarebbero chiamate a cooperare con Dio rispettando il suo disegno. In un mondo secolarizzato come il nostro questo modello di filiazione non è più proponibile. Cade con esso l'idea che la fecondazione assistita sia una pratica che travalica i "limiti" posti dalla natura voluta da chi - animato da malsani desideri - vuole avere un figlio a tutti i costi. Al contrario, le tecniche di fecondazione assistita sono un ausilio per le persone che hanno difficoltà riproduttive e per le coppie con malattie genetiche, aiuto che diventa praticabile accettando un paradigma riproduttivo e familiare diverso da quello tramandato dalla tradizione cattolica.

Questo modello tradizionale è oggi improponibile, anche se restano le sopravvivenze culturali - come resta l'aroma nella fiala di vetro ormai svuotata del profumo. Per questo, in Italia c'è una scollatura tra la moralità diffusa tra la gente (che è per lo più secolarizzata) e le direzioni istituzionali, legate alle tradizioni derivanti dalla prospettiva cattolica. Una delle tesi più interessanti e originali del libro di Flamigni e Mori sta nel ricordare che, nelle situazioni di conflitto tra paradigmi, sempre si presentano le "teorie di compromesso" che cercano di mediare tra le opposte visioni, e che queste teorie intermedie sono fallimentari. I compromessi vanno fatti ma sul piano pratico solo dopo aver ben chiarito la posizione teorica. In questo senso, tocca alle forze politiche del centro-sinistra promuovere e valorizzare il filone dell'etica laica che in Italia è stato elaborato negli ultimi decenni - e che non è stato adeguatamente considerato. Infatti, come vediamo ogni giorno, le forze di centro-destra hanno abbracciato - oggi come in passato - la morale cattolica ufficiale. Un altro motivo per andare a votare apponendo con fierezza i 4 sì per affossare una legge ingiusta e crudele.

Genetica Medica  
Università di Modena e Reggio Emilia

**Referendum, Berlusconi non ci ha ancora informato circa i suoi orientamenti sui quattro quesiti. A noi pare che questo silenzio sia il segno tangibile che la legge 40 ha fallito**



**Toni Jop**

Sembrava un dibattito nominalistico: è regime, non è regime. Chi s'infiammava, chi si urticava mentre il ghiaccio di un sistema buio toglieva vita, ibernava, mentiva riducendo il paese a un giocattolo malandato, sfondato, fuori moda. Ora, qualcuno di voi avrà avuto modo di scorrere le immagini offerte da Raitre l'altra sera, tra «Che tempo che fa» e «Report». Per chi non sa, o non ha visto: Fazio aveva con sé un ospite illustre, il primo desaparecido della tv dell'era Berlusconi, Enzo Biagi. Le telecamere, invece, della trasmissione di Milena Gabanelli si occupavano di raccontare la storia di un paese che si chiama San Giuliano e che, questo lo ricorderete, fu offeso oltre due anni fa da un terremoto che incrinò gli edifici e provvide a dare una spinta decisiva alle precarie mura di una scuola costruita alla buona. A rendere spaventoso quell'unico tonfo, fu la morte di 27 ragazzini. Una molla sufficiente per impegnare il governo a suonare le sue trombe: solidarietà, comprensione, aiuto, ricostruzione, efficienza, date, promesse, impegni. Berlusconi, l'uomo che ordinò la spartizione di Biagi dalla tv, disse: 24 mesi e tutto sarà meglio di prima. Parlò fermo e teatralmente compreso della necessità di frasi irrinunciabili che pareva un duce, niente buono ma che quando dice, tut-

## San Giuliano ed Enzo Biagi in onda l'ingiustizia

tavia fa. Infatti, come seguì il silenzio su Biagi, seguì anche il silenzio su San Giuliano, per anni e anni. Finché una tv che non è solo formazione del consenso decide di guardare dove non dovrebbe, mostra ciò che non deve essere visto, scoprendo quello che il potere, ritirandosi come un ghiacciaio, lascia alle spalle della sua lentissima corsa. Quanto tempo è passato da quel 30 maggio del 2002, quando da Palazzo Chigi si decise che, pro crimibus, Biagi non doveva più dire una sola parola in tv? Quasi tre anni. Di lì a poco, al crollo della scuola di San Giuliano sarebbero seguiti i proclami riparatori: tutto, presto e bene per questo povero paese «così vicino al nostro cuore e così tragicamente colpito». Ma ci facciamo il piacere. San Giuliano oggi, visto in tv, è il set di una immensa ingiustizia. Pietre crepate, vie sbarrate, desolazione e silenzio; la gente fugge dal deserto, emigra dalla baracche, chi resta incupisce, chi non scappa si aggrappa alla richiesta dura e disperata di verità e di giustizia per quel che è accaduto, la strage, e per quello che non è accaduto, la possibilità di ritessere la vita sulla certezza di pochi fondamentali diritti. Imbarazzante, disturbante. Come il volto di Enzo Biagi da Fazio, come la sua commozione, categoria dello spirito poco amata dal subconscio macho della politica, se non quando è apprezzabilmente il prodotto di un tempestivo sforzo interpretativo. Dopo tre anni di assenza, un uomo coraggioso e sincero, esiliato per questo, si è riaffacciato

nello studio di una tv pubblica sul cui funzionamento corretto dovrebbe vigilare una commissione parlamentare. La commozione di Biagi deve essere stata urticante per un bel po' di gente, di qua e di là del guado. Forse per questo non a tutti è sembrato e sembra corretto parlare, anche nel caso della sua defenestrazione dalla Rai, di «regime». Lui sostiene che «farebbe da capo tutto quello che ha fatto». Testardo? Semplicemente, sono sempre parole sue, «ci sono uomini buoni per tutte le stagioni, quelli che hanno il senso del tempo, io non ce l'ho». Berlusconi lo aveva tolto di mezzo perché era «criminoso» il suo comportamento; forse il presidente del Consiglio aveva capito che quel giornalista coi capelli bianchi non aveva il senso del tempo. Allora non eravamo abituati a capi d'imputazione di questo stravagante modello, poi, pur senza abituarci, abbiamo avuto altre occasioni, fino a quando la stessa accusa fu rivolta a questo giornale e alla sua direzione. Anche il volto di Biagi era, l'altra sera, il set di una grande ingiustizia. Che ci sia a nostra volta assuefatti alla sua assenza dal video o che le liste di proscrizione siano state silenziosamente digerite come normali eventi politico-vitali, sarà difficile non convenire sulla definizione di questo scenario pre-politico: ogni volta che il berlusconismo, questa destra, ha commesso una palese ingiustizia - ma quante volte -, non ha commesso un errore; si è limitata ad applicare la sua legge.

# La mia voglia di vincere guarda Spagna, Svezia e altro ancora

**PIETRO FOLENA**

La risposta di Umberto Ranieri al mio articolo su Blair mi induce ad una replica. Prima di tutto ringrazio Umberto per la puntualità delle sue osservazioni. E ammetto che dimostrare le mie tesi è un compito piuttosto impervio, visto che Blair le elezioni le ha vinte. Ma nella metafora calcistica che apriva il mio articolo, l'unico punto su cui Ranieri «stira» a suo favore le mie argomentazioni, ho cercato di dire che in politica vittoria e sconfitta non possono essere giudicati con gli stessi parametri del calcio. In altre parole non possiamo fermarci al dato numerico, ma occorre analizzare le ragioni più profonde che lo hanno determinato. Massimo D'Alema, quando il centrosinistra vinse nel '96, mise tutti in guardia rispetto a facili entusiasmi affermando che avevamo vinto più per la divisione e la debolezza dell'avversario che per nostro merito. Era vero. Purtroppo, soprattutto nella seconda metà di quella legislatura, ci siamo scordati di essere conseguenti con quell'analisi. Il Labour party ha vinto sì, ma a prezzo di un tracollo elettorale. Il sistema elettorale inglese è quello che è, ma non si può per questo nascondere che i voti anti-Blair sono maggioranza in Gran Bretagna.

Ranieri mi contesta il ragionamento sulla sconfitta personale di Blair e la contestuale vittoria del Labour. Non mi sembra così «spericolato» come afferma. È un ragionamento che si ritrova in tutti i giornali britannici. E i sondaggi confermano che se il candidato fosse stato Gordon Brown il Labour avrebbe stracciato gli avversari con un margine di 10 punti. Voglio dire, insomma, che i laburisti hanno vinto nonostante Blair e non grazie a lui. Nonostante il suo moderatismo e non grazie ad esso. Questa è una lezione anche per noi: domandiamoci, e rispondiamoci con sincerità, se le nostre recenti vittorie elettorali abbiano origine nelle nostre capacità o piuttosto nell'incapacità dell'avversario. Se Berlusconi avesse mantenuto qualche promessa delle tante che ha fatto, evitando di dare la fondata impressione di farsi i fatti suoi e non quelli del Paese, forse oggi Catania non sarebbe un pioppo in mezzo ad un bosco di querce. Quanto all'influenza della guerra sul voto e alla mia affermazione che la guerra è «il distillato del blairismo» francamente mi stupisce che Ranieri non percepisca l'importanza dei «valori» nella scelta degli elettori. Un peso persino maggiore di quello che hanno le condizioni materiali delle persone. Se c'è una cosa che ho apprezzato nella mozione Morando del congresso di Pesaro, di cui Umberto Ranieri è stato

promotore, è l'accento posto sugli aspetti ideali, immateriali, sulla percezione della qualità della vita, sulla cultura come elementi determinanti per la formazione del consenso e in generale dei processi politici e sociali nelle società moderne, in contrapposizione alla schematica lettura vetero-marxista basata sulle classi. Insomma, su «cosa si è», piuttosto che sul «cosa si fa» per guadagnarsi da vivere. Perché Ranieri non si domanda, a sua volta, come mai, nonostante i risultati economici conseguiti da Blair, che Umberto enumera con puntiglio, il suo consenso è caduto così basso? Ecco perché la guerra, e le menzogne sulla guerra, sono «il distillato del blairismo». Sono la caratteristica più lampante ed evidente che distingue Blair dal resto delle socialdemocrazie europee. Ha

**Sarebbe curioso importare, fuori tempo massimo, il modello Blair. La «terza via» è al tramonto**

una rilevanza nell'immaginario collettivo molto maggiore di ciò che il governo ha fatto per l'occupazione e per le «condizioni materiali» dei cittadini inglesi. Ancora: Ranieri parla del blairismo cercando di dimostrare la sua vocazione sociale. Il blairismo non è di destra o di centro, dice in sostanza. Non so. Io leggo quanto scrive lo stesso Blair, definendo il New Labour come «la sinistra del centro». Io contesto persino questa definizione. Cosa c'è di sinistra nelle leggi antiterrorismo di Blair che intaccano l'habeas corpus? Cosa c'è di sinistra in una riforma del Welfare che ha ristretto l'applicazione del salario sociale e costretto ad un lavoro qualsiasi persone che aspiravano a realizzarsi con un lavoro commisurato alle proprie esperienze e capacità? Cosa c'è di sinistra nel restringere la protezione sociale degli invalidi? Certo, quasi piena occupazione. Anche nella Spagna di Aznar. Anche nell'Italia di Berlusconi la disoccupazione, dice l'Istat, scende. Ma a quale prezzo? Si può parlare di «lavoro», si può parlare di «rispetto» come fa Blair quando abbiamo un sistema che costringe la gente a condizioni di sfruttamento inedite nell'Europa del dopoguerra? Dovremmo accettare la flessibilità selvaggia perché porta piena occupazione (ammesso che sia così)? È questa la socialde-

mocrazia? A leggere Ranieri si. Ma la domanda vera di Umberto è un'altra: esiste un'altra via, altrettanto vincente? A mio parere sì. Esiste in Spagna con una vocazione liberitaria. Esiste in Svezia con una vocazione più sociale. Esiste in Francia, dove il Psf ha ripreso contatto con la società a partire dai movimenti new global ed è tornata a vincere rapidamente dopo la debacle delle presidenziali. Esiste in America latina. Esiste in Italia, dove l'«estremista» Vendola vince, il «radicale» Claudio Fava vince e il «riformista» Enzo Bianco perde. Sarebbe curioso importare, fuori tempo massimo, il modello Blair. E c'è da chiedersi perché, di fronte alla vittoria di Zapatero e a ciò che ha fatto il suo governo, coloro che, come Ranieri, si dicono tanto preoccupati di vincere e accusano la sinistra radicale di voler perdere, hanno contestato il modello spagnolo. Legittimo farlo, si intende, perché il merito delle politiche fa premio anche sulla vittoria elettorale. Ma almeno si ammetta che in questo momento la Terza Via è una via del tramonto e che ci sono altre strade che risultano ben più sicure. Infine, Umberto mi conceda una battuta: io sono interista e quindi poco avvezzo alle vittorie, ma anche la gloriosissima squadra della sua città, Napoli, soffre da tempo immemorabile.

## Centrosinistra: «La strada è l'unica salvezza»

**ELIO VELTRI**

Sembra che il centrosinistra ce la metta tutta per permettere a Berlusconi di recuperare lo svantaggio elettorale e politico accumulato negli ultimi due anni di governo. La decisione della Margherita, assunta con il voto dell'assemblea federale, che di fatto mette in minoranza Prodi, costituisce l'ultimo di una catena di errori. Gli errori, infatti, sono lo sbocco obbligato di decisioni di vertice, ambigue, segnate da retrospensieri dei protagonisti, e da mancanza di lealtà. Tutta l'operazione «Federazione» e «Uniti nell'Ulivo» è intrisa da quella che Octavio Paz ha definito «corruzione del linguaggio», nel nome dell'Ulivo, vestito della domenica usato per vincere le elezioni e poi riposto regolarmente nell'armadio, in attesa della prossima campagna elettorale. L'Ulivo nel 1995 era nato come coalizione di movimenti e associazioni singoli e partiti. I giovani e gli indipendenti senza tessera, abbondavano e la stessa iniziativa politica e spettacolare

del pullman di Prodi, era diretta la società civile. Spesso la più lontana dal potere e anche la più periferica. Non a caso il pullman era partito da Tricase (Trecase) in Puglia. La vittoria elettorale del 1996 fu possibile perché la coalizione prese più voti della somma dei partiti. Gargonzca segnò la prima sconfitta dell'Ulivo perché tutto il potere e le decisioni ritornarono nelle mani dei partiti e la conseguenza più immediata fu la caduta del governo Prodi. Negli anni successivi, e soprattutto in coincidenza con i grandi movimenti di piazza (sindacali e dei girotondi), gruppi della società civile e singole personalità (cittadini per l'Ulivo, opposizione civile, comitato Occhetto) hanno riproposto con forza la convocazione di una Costituyente dell'Ulivo, con la partecipazione di movimenti e associazioni e partiti, per confermare e rafforzare la leadership di Prodi. Sembrava che la proposta potesse avere successo, dal momento che Ds e Margherita, l'avevano sostenuta, ma questa volta incredibile dictu si sono messi per traverso i rappresentanti dei girotondi

o coloro che pensavano di averne la legittima rappresentanza. Moretti e Flores D'Arcais sono stati i più decisi oppositori della Costituente dell'Ulivo e hanno fornito un alibi formidabile alle segreterie di Ds e Margherita che «hanno preso atto». L'errore di Prodi è stato quello di pensare che la Fed, con la partecipazione dei soli partiti, potesse costituire il nucleo forte dell'Ulivo. Operazione impossibile per diverse ragioni: restavano fuori dalla Federazione partiti convintamente ulivisti, come i Verdi e i Comunisti Italiani; movimenti e associazioni che hanno fatto dell'Ulivo la loro bandiera; singole personalità, come Occhetto, che era stato fra i fondatori dell'Ulivo e ne aveva teorizzato la funzione in presenza della crisi dei partiti. Inoltre, mentre Prodi pensava alla Fed come al primo nucleo del grande Ulivo, D'Alema e Fassino la consideravano, senza farne mistero, il nucleo di base del futuro partito riformista. Si è arrivati al paradosso che la lista Di Pietro-Occhetto, alle Europee, ha dovuto rinunciare al simbolo e al nome dell'Ulivo di fronte al-

la minaccia di un intervento della magistratura. Rutelli, messo alle strette, è stato al gioco, aspettando tempi migliori. Ma era chiaro che la Margherita che voleva e costruiva era tutt'altro che prodiana. Ora ci si meraviglia che Rutelli abbia rotto gli indugi. Ma in una situazione in cui i partiti decidono tutto, il manuale Cencelli fa scuola e viene applicato con un rigore sconosciuto alla prima Repubblica, i voti diventano l'unico spartiacque per acquisire potere, non importa come e da dove vengano, è chiaro che Rutelli abbia in testa il primato elettorale della Margherita. Catania insegna. Lombardo è parcheggio. Se il centrodestra non darà segni di recupero, l'approdo alla Margherita sarà il più naturale. D'altronde avrà pure qualche significato se gli uomini più ascoltati nella Margherita sono Rutelli, De Mita, Franceschini e Marini. Ora la palla torna in mano a Prodi. Romano sbaglierebbe se conducesse la partita nelle stanze dei Palazzi della politica. O va fuori, tenendo conto che «la strada è l'unica salvezza», o soffoca.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4505</p>	
<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 ● <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Pescara Dugnano (RI) ● <b>Litotud</b> Via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	<p>● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 23 maggio è stata di 137.433 copie</p>	